

## PAGINE DI STORIA GIOIESE

### I Sorìa, il Capitolo e l'Università gioiese dal 1792 al 1848

*Del compianto consocio prof. Armando Celiberti, recentemente scomparso l'11 giugno mentre nella scuola, per cui era vissuto, profondeva nei giovani il suo amore per la cultura, pubblichiamo — ritrovate dal figlio, dr. Vito — alcune altre note di storia della sua Gioia, dopo quelle apparse nei voll. IX (1956), pp. 154-63, e XIV (1961), pp. 90-107. N. d. R.*

Dallo studio di una controversia protrattasi per oltre cinquant'anni tra D. Teodorico Sorìa e suo figlio, da una parte, e Capitolo ed Università dall'altra, risulta evidente come ai vecchi baroni, profittando della rivoluzione, cerchino di sostituirsi nuovi padroni nell'usurpazione delle terre demaniali, e come contro questi borghesi lottassero il Comune e la Chiesa, sospendendo momentaneamente, quando l'interesse di entrambi lo richiedesse, il conflitto plurisecolare, attraverso il quale l'Università giunse alla fine al riscatto dei suoi possedimenti.

Duele ritrovare nell'estate del 1806 un patriota come Pasquale Sorìa (che già per motivi politici aveva scontato due anni di carcere a S. Maria Lagnone, 1797-1799, e n'era uscito per la rivoluzione ed aveva combattuto con i francesi e subito ferite in molte parti del corpo), lo scolaro del Conforti, il letterato, il matematico, l'insigne giurista, l'amico di Mario Pagano ed Ettore Carafa, duele, ripeto, trovarlo detenuto nel carcere di Trani « per motivi di politica ed usurpazione del demanio » (1). Per circa sette anni, insieme ad un altro avvocato, Nicola Petrelli di Turi, aveva patrocinato gl'interessi della Chiesa di Gioia in una lite, che si protraeva dal 1774, prima presso la Regia Dogana di Foggia e poi presso la Suprema Camera della Summaria, contro il principe De Mari di Acquaviva per il demanio di Marzagaglia e nel 1792 aveva vinto, rimanendo creditore, per il suo onorario, di 1500 ducati. Il decreto della Regia Camera che escludeva la lite (25 giugno 1792) era del tenore seguente: « Regia Camera declarat territorium dictum Marzagaglia in actis deductum fuisse et esse de demanio terrae Joviae, hac proinde locati civitatis Castellanae condemnentur ad relaxandum in beneficium Universitatis et civium terrae Joviae territorium praedictum. Et respectu pretense restitutionis fructum, et poenae disordinis, idem locati absolvantur ad impetitis, nec non Illustris Princeps Acquavivae condemnetur ad refaciendum beneficio locatorum aequalem quantitatem territorii infra fines demanii Civitatis Castellanae, servata forma pacti

---

(1) *Documenti per la causa del Reverendo Capitolo di Gioia contro D. Teodorico Sorìa a discutersi nella Gran Corte Civile di Trani*, Bari, tip. Cannone, 1852.

appositi in conventione de anno 1742 fog. 91 — (2) Hoc suum. ». Anche l'Universitas per mezzo di un suo procuratore (lo stesso Sorìa o il Petrelli?) intervenne nella lite. Il procuratore dell'Università si riservò « contra quos decet » il risarcimento dei frutti, delle pene pagate ed altro. Il procuratore del Capitolo riservò al suo principale le ragioni dell'utile dominio e per l'esazione del terraggio. Replicò il procuratore della locazione, ma non il signor Florio per il principe.

Il decreto della Regia Camera sanziona quindi contro il barone i diritti dell'Università, diritti che peraltro vengono limitati dalla replica del procuratore del Capitolo con il riservare a quest'ultimo l'utile dominio e l'esazione del terraggio. Va però subito detto che eccetto l'esazione delle mezze sementi sulle terre coltivate ed i diritti sulla così detta « erba vernotica » (dal 15 settembre ai 15 marzo) il Capitolo rispettò integralmente gli usi civici di pascolare, legnare, ghiandare, ecc. Per pagare i 1500 ducati al Sorìa e al suo collega il Capitolo dovette contrarre un prestito presso i Sabini di Altamura (3). Nella supplica presentata al sovrano per ottenere l'assenso a contrarre tal prestito, era detto: « per il diritto ai cittadini della terra di Gioia di seminare nell'intero demanio denominato di Marzagaglia, nei qual demanio seminato ave il dritto esso reverendo Capitolo principale di esigere il terraggio » (4). I cittadini di Gioia erano stati dunque reintegrati nei diritti civici come prima del 1742 (5). La vittoria fu dell'Università ma il più avvantaggiato dal riacquisto del demanio fu il Capitolo per il diritto di esigere il terraggio.

Ora non bisogna dimenticare che il demanio era posto tra due masserie della casa di Sorìa: una detta il Casino di Sorìa e l'altra di Casseri. Era naturale che i Sorìa cercassero d'impadronirsi del demanio. Inoltre bisogna tener presente che gli eredi di Donatantonio Sorìa il 16 settembre 1694, con atto del notaio Giuseppe Losavio, vendettero al Capitolo il parco dell'Amendola di tomoli 42.

Vennero i fatti del 1793-1794: la diffusione dei manifesti della Costituzione francese, la denuncia fatta dal sac. Pietro Nicola Patarino, la scoperta di una setta giacobina, l'arresto e la morte per impiccagione di Emanuele De Deo e di altri. Questi avvenimenti sono a tutti noti, come è ben noto che protagonisti di quei fatti furono parecchi gioiesi. Non è ben chiara quale fu la parte del Sorìa in quelle vicende. Comunque, da una stampa del 6 aprile 1793, che presenta correzioni ed aggiunte di pugno del Sorìa, intitolata « Per l'università di S. Michele contro l'illustre duchessa di Casamassima (commissario il R. Consigliere d. Giantomaso d'Agostino), Napoli, Gius. Caccia, 1795 », risulta che il Sorìa continuava a svolgere la sua attività di avvocato, spesso a favore dei miseri e per l'imparzialità della legge. Con quanta eloquenza il

(2) Op. cit., p. 35 (a).

(3) Il prestito fu concesso da D. Eleonora Martucci ved. Sabini al 4 % d'interesse, garantito con i beni della Chiesa (tra l'altro con il parco di S. Pietro d'Ambola sulla via di Santeramo, confinante con il feudo di Cinque Pareti).

(4) Op. cit., p. 11 e sgg.

(5) Nel 1742 il demanio di Marzagaglia era stato eletto in difesa della regia corte per i locati di Castellaneta.

Sorìa sapeva tuonare sulla libertà dei cittadini, sul diritto della natura e delle genti, sulla libertà di pascere degli animali dei cittadini, sulla giustizia, sulle leggi sante della natura per cui: « chi à squarciato la terra col travaglio delle proprie mani e con amari sudori l'ha resa feconda » ha il diritto di mangiare!

Non bisogna dimenticare che il fratello di Pasquale, il famigerato ladro e assassino Francesco Sorìa, fu, oltre il Patarino, il principale responsabile della morte di Emanuele De Deo e che tristemente noti sono gli altri due fratelli, Domenico e Cesare. Comunque, il Sorìa, oltre ad essere soddisfatto dei 1500 ducati dal Capitolo, riscosse per lo meno altrettanto dall'Università di anno in anno, quantunque l'Università « a tanto non fosse tenuta » (secondo l'espressione del sindaco dott. Michele Cassano nel pubblico parlamento del 2 febbraio 1802). *Ma quis custodiet custodem?*

Venuto il 1799, il Sorìa, valendosi del fatto che la situazione in Gioia era praticamente nelle mani della sua famiglia, si appropriò di un quarto circa del demanio di Marzagaglia (cioè 207 tomoli) « cingendolo di pariete, cacciandone li cittadini che vi coltivano le terre, e proibendo ad altri che vi esercitassero i loro diritti civili ». Quale il pretesto per questa usurpazione? Secondo il Sorìa i 1500 ducati assegnatigli con pubblico parlamento e con decreto della Regia Camera, non gli erano stati pagati e dopo dieci anni di sue insistenze l'Università, convocatasi di nuovo in pubblico parlamento, gli aveva assegnato a conto della somma anzidetta « alcuni terreni macchiosi e sassosi siti nel luogo detto Serra il termite, e messi fra molti territorii seminatoriali ivi siti in una masseria di sua casa ». Non è certo che questo parlamento sia stato effettivamente e regolarmente tenuto. Ma anche ammesso ciò, non si poteva distrarre un corpo dell'Università senza l'assenso della Regia Camera. Reclamatosi dai cittadini alla Regia Camera e confermato da questa il decreto del 1792, l'udienza di Trani riaprì la pariete di Marzagaglia « serrata ingiustamente dal Sorìa ed i cittadini che vi erano stati espulsi con violenza tornarono ad esercitarvi i loro diritti ». Naturalmente, il Sorìa reclamò a sua volta in Regia Camera con un libello pieno di menzogne. Del resto, quand'anche fosse stato vero il mancato pagamento dei 1500 ducati, poteva il Sorìa adire i tribunali e non usurpare parte di un corpo dell'Università valevole 25.000 ducati (secondo il Sorìa stesso l'intero demanio di Marzagaglia valeva 100.000 ducati e più).

Per controbattere il Sorìa in Regia Camera, nel parlamento del 2 febbraio 1802 il sindaco propose che si nominasse procuratore ed avvocato dell'Università in Napoli il dottor Pietro Natale ed altro avvocato presso la S. R. Udienza in Trani. Fatta la votazione con i ceci e le fave sulla proposta del sindaco, si ebbero 116 voti favorevoli contro 51 contrari « perchè mai l'università ha voluto ed ha inteso levarsi un corpo sì vasto, togliere ai cittadini ed al reverendo capitolo li dritti civili ed ingrandire un solo, che dispoticamente ha voluto dall'anarchia in qua usurparsi le sostanze non men dell'Università che del detto Reverendo Capitolo nel sindacato di Vitangelo Chimenti suo commensale e suocero di don Francesco Sorìa di lui fratello, ed allorchè faceva da governatore l'altro suo fratello don Domenico Sorìa ». Come si vede si era proprio in famiglia. Ed aveva ragione l'abate Losapio quando, celebrando l'ingegno, la dottrina e l'eloquenza di Pasquale Sorìa, faceva la seguente riserva:

... e col suo nome  
 congiunto andrà, nella natia sua terra  
 il grido, abbenchè questa di un tal figlio  
 si duol, perchè non sempre della madre  
 il partito sostenne e la ragione. (6)

Intanto il 7 ottobre del 1799, riunitisi capitolarmente, alcuni preti del Capitolo stabilirono di rieleggere avvocato dello stesso Capitolo il Sorìa e di censuargli alcuni parchi del Capitolo (il Sorìa offrì per i parchi dei Celiberti 26 ducati a carro, per altri 27, per altri 23). Il giorno 11 dello stesso mese si stipulò lo strumento col quale tra l'altro fu convenuto che bisognava fare tutto ciò che occorreva per ottenere l'assenso e, nel caso che non lo si ottenesse, il contratto doveva valere come semplice affitto per un sessennio. La Curia diocesana di Bari diede il suo assenso e beneplacito con la condizione che si osservasse in tutto la forma degli ordini reali.

Non passò molto tempo che avendo reclamato alcuni preti presso la medesima Curia Arcivescovile di Bari, con decreto di questa fu disposto, addì 30 dicembre 1799, che si udissero le parti e che « niente si fosse innovato ».

Il giorno 11 gennaio 1800 si congregò il Capitolo « ut moris est » nella sagrestia e l'arciprete Paolo Catucci lesse il reclamo ed il decreto della Curia barese e quindi sostenne che essendovi stata « la massima corruzione dei votanti » nella riunione del 7 ottobre 1799, in pregiudizio degli interessi della Chiesa, sgombrando l'animo da « qualunque timore che recarci potrebbe il detto Sorìa », si ritenesse nulla la censuazione e si nominassero deputati e procuratori del Capitolo due preti, dando loro le più ampie facoltà, per impedire l'assenso alla censuazione « e fare ogni altro che sarà necessario per abolirsi detta censuazione, ed anche di darsi le facoltà alli medesimi deputati di astringere e fare astringere il detto signor Sorìa di tutto ciò che deve al Capitolo. E siccome esso si è vantato di essere creditore del Capitolo per varie fatiche fatte, così questa sua domanda la debba fare nelli Tribunali competenti, dove il Capitolo medesimo farà sentire le sue ragioni ». Come si vede, il procedimento del Capitolo nei riguardi delle usurpazioni del Sorìa è identico a quello che segue l'Universitas: l'appello alla legge.

Al posto del Sorìa l'arciprete propone, come patrocinatore ed avvocato del Capitolo, il canonico Don Giovanni Taranto e, come avvocato del Capitolo in Napoli, don Alessio Bucci. Le proposte dell'arciprete furono approvate dalla maggioranza. Per la verità, bisogna però dire che circa un terzo del Capitolo prese parte a questa riunione e, tranne don Filippo Pavone dei minori, i canonici si mostrarono piuttosto preoccupati ed alcuni ambigui e sibillini anzi che no. Evidentemente li dominava il terrore di Pasquale Sorìa e famiglia.

Riunitosi di nuovo il Capitolo il 27 febbraio del 1800, il partito favorevole al Sorìa ed i soliti timidi votarono di nuovo a favore della sua elezione ad avvocato del Capitolo ed a favore della censuazione su accennata. Vi fu il solito reclamo e il solito decreto pilatesco della Curia.

(6) *Quadro storico-poetico sulle vicende di Gioia in Bari*, Palermo, presso i librai Pedone e Muratori, 1834, p. 159.

Ed ecco che si fa avanti il famigerato canonico don Pier Nicola Patarino con un ricorso al delegato della Real Giurisdizione mettendo in luce « gl'illeciti maneggi usati dal Sorìa » ed ottenne in data 10 marzo 1800 una lettera regia diretta al Vicario della Curia arcivescovile di Bari avversa alla nomina del Sorìa ed alla censuazione dei « parchi ».

Replicò il Capitolo che « il Sorìa con criminoso attentato erasi intruso nel possesso di tali parchi, obbligando con modi irruenti i Reddenti del Capitolo a pagare a lui l'estaglio » e che « non erasi per tale censuazione ottenuto nè il decreto di *expedit* dalla G. C. della Vicaria, nè erasi impartito dalla Real Camera il Reale Assenso ». Allora la delegazione della Real Giurisdizione in data 18 aprile 1800 provvide con altra Regia lettera diretta al Regio Governatore di Bari che « avesse imposto all'anzidetto Sorìa che si fosse astenuto per ora di far novità su detti Parchi, e che non avesse arditto inquietare i Reddenti del Capitolo, nè di far uso di qualunque dritto che non gli appartenga ».

Altre doglianze tornò a fare il Capitolo: che il Sorìa in dispregio degli ordini già dati aveva esatto gli estagli dei Reddenti « vantandosi di mietersi l'avena che il Capitolo anzidetto tenea seminata in detti Parchi » e chiedeva il Capitolo che si prendessero le opportune misure per prevenire « qualunque funesto evento per il carattere ardimentoso del Sorìa, avvezzo a commettere attentati per via di fatto ». Si ha quindi altra regia lettera del 14 giugno 1800 al presidente della Regia Dogana di Foggia perchè provvedesse ad evitare i disordini che si temevano « e si fosse mantenuto il Sorìa nei limiti del dovere ». Rispose il presidente della Dogana che avrebbe volentieri obbedito ai savì ordini ricevuti, ma facendo presente che Gioia dista tre o quattro giornate da Foggia e che il Sorìa con altri fratelli è un capo partito ed è assistito « da molta gente armata e facinorosa » e ch'egli inoltre non dispone di forze sufficienti, suggerisce di rivolgersi al Preside dell'Udienza provinciale di Trani od al colonnello d. Francesco Rosciano che in Barletta ed altri luoghi della provincia aveva un reggimento di truppa, « nè ci vuol meno di questo per mettere a dovere i facinorosi Gioiesi e il detto Sorìa loro capo ».

Non si può dire che i funzionari borbonici peccassero di celerità e di coraggio!

Torna il Capitolo (7) ad avanzare nuove doglianze al Real Trono sulla stessa faccenda della censuazione « e sulle qualità proprie del Sorìa ». Il 19 luglio del 1800 con Reale Dispaccio fu ordinato « di dare sull'esposto le ulteriori provvidenze che convenissero ed occorrendo provvidenza superiore avesse riferito col parere ». Allora la Delegazione volle sentire le parti in contraddittorio e quindi, ben discusso ed esaminato il caso, il 26 luglio decise di fare un rapporto di tutto al re ed intanto spedì ordini al Preside di Trani ed al Governatore di Gioia perchè non si facesse nulla della nomina del Sorìa e che per il momento non si tenesse alcun conto della censuazione fatta.

Finalmente, con lettera al Re, datata Napoli 18 agosto 1800 (8), l'ispettore del primo ufficio della Delegazione della Real Giurisdizione Carlo Assante,

(7) Il 27 giugno 1800 vi fu una nuova riunione del Capitolo non convocato dall'arciprete, a favore del Sorìa, e nuovi reclami del Capitolo e del Patarino.

(8) Op. cit., pp. 47-53.

riferita tutta la questione, osserva che « Si doveva dal Capitolo e dal Dottor Sorìa prima ottenere il decreto d'*expedit* della G.C. della Vicaria (dopo l'esame che se ne sarebbe fatto circa l'utilità che al Capitolo sarebbe pervenuta colla censuazione dei suoi beni) e posteriormente a tutto ciò impetrarsi nelle forme per mezzo della Real Camera di S. Chiara il Regio Assenso, cose tutte che dovevano essere preambolo all'istrumento di censuazione ». Pertanto propone che si segua questa via comandando che il Capitolo « si mantenga nel possesso dei suoi beni senza che affatto vi s'ingerisca l'anzidetto d. Pasquale Sorìa, obbligandosi il Sorìa stesso per mezzo dell'Udienza di Trani colia forza necessaria se per avventura se ne trovasse in possesso, acciocchè il Capitolo potesse far uso del suo pieno diritto, restando intanto abolita qualunque elezione di avvocato seguita in persona dello stesso Sorìa ». La Reale delegazione il 3 di settembre 1800 diede l'incarico al Presidente della Dogana di rimettere nel possesso dei suoi parchi il Capitolo. Ma il Sorìa e i suoi fautori nel Capitolo non si diedero per vinti. Si riunì il Capitolo il 22 aprile del 1801. I fautori del Sorìa provocarono un tumulto per cui uscirono tremanti dal congresso l'arciprete don Paolo Catucci ed altri. Assunse la presidenza il primicerio d. Giuseppe Favale che era una creatura del Sorìa (fu lui a mandare il 24 luglio 1806 una supplica al Ministro generale della Polizia a favore del Sorìa allora carcerato nella Torre di Trani) e non tenendo alcun conto che Leonardo Rosato offriva 50 ducati a carro e tutte le spese a suo carico propose darsi al Sorìa i parchi di S. Pietro ed Amendola, rinunciando il Sorìa agli altri parchi della chiesa e pagandosi le spese metà per ciascuno. Evidentemente il Sorìa voleva evitare che la causa si agitasse nel supremo tribunale della Real Giurisdizione come il Capitolo aveva ottenuto in virtù di Real Dispaccio. E' interessante studiare la condotta dei diversi componenti del Capitolo: quella incerta e paurosa dell'arciprete e del primicerio Pecorelli, quella faziosa del primicerio Favale, quella subdolamente interessata di d. Filippo Rosati, quella coraggiosa di d. Filippo Paolo Pavone, l'unico canonico leale e coraggioso del Capitolo che si mostra preoccupato anche degli interessi dell'Università oltre che della Chiesa. Si riuscì comunque con la frode e con l'inganno nei riguardi dell'avvocato fiscale a fare la stipula il dieci luglio 1801. Ma in seguito a reclamo di alcuni del Capitolo, l'avvocato fiscale del Real patrimonio e Delegato di S.M., don Domenico Martucci, il 4 aprile 1803 ordinò « quod reducto assensu ad jus et justitiam partes adeant iudicen competentem », ossia la Vicaria e la Real Delegazione.

Le cose rimasero così finchè il 24 marzo 1810 il Comune di Gioia, patrocinato dal signor don Giuseppe Olivieri, reclamò presso la Commissione Feudale « che il Capitolo si astenesse dall'esigere terraggio e censo dai fondi non posseduti dall'ex feudatario e restituisse i frutti percepiti dal 1780, tempo della lite mossa; che abolisse parchi e chiusure nei demani comunali e restituisse i frutti percepiti; che restituisse il parco della Fratta o Difesella, affittato dall'Università al duca d'Atri per ducati 100, e poi dal duca ceduto al Capitolo, e paghi le annate attrassate dal 1613 in qua; che restituisse il parco della Murgia in un coi frutti ».

La Commissione, considerato che il Capitolo non aveva diritti di feudalità sul territorio di Gioia nè alcuna concessione dei principi sovrani, sentenziò

che al Capitolo non spettava nè terraggio, nè censo od altro, e che soltanto aveva diritto sui fondi acquistati per pie elargizioni e dei quali potesse in forza di pubbliche scritture dimostrare il suo legittimo dominio, assolvendo il Capitolo dalla restituzione dei frutti esatti in passato. Ed ecco che il 19 luglio 1811, da Altamura, Pasquale Sorìa profittando della situazione scrive una supplica al Procuratore Generale e Commissario Generale del Re, don Domenico Acclavio, e sostenendo che non avendo il Capitolo potuto esibire alcun documento di acquisto per S. Pietro ed Amendola, chiede di essere esentato dal censo che paga al Capitolo annualmente e che venga ordinato al Capitolo di non molestare con alcuna pretensione di terraggio o di censi lui, Sorìa.

In seguito a ciò, da Altamura, il 20 luglio 1811, il Regio Procuratore generale presso quella Corte di Appello, Commissario del Re per la divisione dei demanii, scrive al giudice di pace del circondario di Gioia alligando l'elenco dei parchi da lui dichiarati legittimi con l'ordinanza del 21 agosto 1800, pregandolo di verificare se S. Pietro e l'Amendola si trovassero in tale elenco. In caso negativo, ordinasse al Capitolo di non molestare il Sorìa.

Che cosa era avvenuto? Ingenuamente il Capitolo era tornato al Sorìa come avvocato e patrocinatore e costui aveva fatto mettere nell'elenco il parco d'Amendola sotto l'antico nome di Parco di Sorìa, e per S. Pietro non addusse i documenti di acquisto che erano in sue mani (9). Accortosi del tradimento, il procuratore del Capitolo, can. Francesco Filippo Indellicati, in un coll'altro deputato Filippo Giordani, svelarono la trama con lettera al giudice di pace ed all'Acclavio (26 luglio e 7 agosto 1811) sostenendo vigorosamente i diritti del Capitolo.

Per varie vicende l'affare rimase per allora sospeso. Con atto del 6 aprile 1818 il Capitolo chiamò il Sorìa dinanzi al tribunale civile della provincia per otto annate di attrasso e per la risoluzione del contratto. Sorìa addusse «le carte artatamente preparate» quando difendeva il Capitolo presso la commissione per la ripartizione delle terre demaniali. Il Capitolo esibì i suoi titoli su Amendola e S. Pietro. Con sentenza del 27 agosto 1818 si ordinò una perizia. Ma per la morte del perito (sostituito da un altro il 2 gennaio 1819) la perizia fu differita.

Intanto, venuto a Gioia in sacra visita il 29 ottobre 1819 l'arcivescovo Nicola conte Coppola, il Sorìa con i suoi intrighi riuscì, con l'intervento dell'arcivescovo, ad ottenere una transazione, nel senso che invece di pagare 2000 ducati di attrasso ne doveva pagare 300, ed invece di seguitare a pagare il solito censo, doveva liquidare al Capitolo 2600 ducati. Così il Sorìa ebbe in pieno dominio e proprietà i parchi. Il Capitolo, da parte sua, si impegnava per l'assenso della Curia e della S. Sede.

Nel 1821 morì il Sorìa e dodici anni dopo il figlio Teodorico ottenne la ratifica della transazione (il 20 luglio 1833). Con ordinanza del 24 luglio 1843 dell'Intendente Eduardo Winspeare fu ripartito il demanio tra il Comune e il Capitolo (e dei 2200 e più tomoli al Comune toccò una quarta parte!) e nelle terre ad esso assegnate vi era S. Pietro ed Amendola, per cui per l'intervento del ministro degli affari ecclesiastici il Capitolo concluse il 24 luglio

---

(9) Nel 1513 il Capitolo acquistò dal duca d'Atri il parco S. Pietro, di t. 80.

1846 doversi riprendere la lite dopo le argomentazioni addotte dall'arciprete don Giovanni Miraglia (10).

Nel 1848 il canonico Orazio Resta produce un Real rescritto relativo al patrimonio ecclesiastico del tenore seguente: « S. M. uniformemente al parere del Consiglio di Stato, si è degnata di non accordare il suo Reale Beneplacito sulla transazione passata tra il capitolo della collegiata di Gioia e D. Teodorico Sorìa, rimettendosi le parti ai tribunali competenti per sperimentare poi le loro ragioni relativamente alla precedente censuazione » (11).

ARMANDO CELIBERTI

NOTA: La famiglia Sorìa sarebbe originaria della Spagna e si sarebbe stabilita in questa zona alla fine del 1500 proveniendo da Sorìa (città sorta presso le rovine di Numanzia). Da una lapide dei primi del sec. XVII, in Napoli, nella Chiesa della Pietà dei Turchini si rileva che un Diego Sorìa venuto dalla Spagna professò in Napoli nel Sacro Consiglio quelle dottrine legali di cui era stato in patria pubblico maestro, mentre i suoi antenati si erano solo occupati di ottenere il dominio di molte città. Don Diego ebbe un figlio dello stesso nome, che fu in Napoli componente della Sacra Magna Curia, reggente del Collaterale, fu governatore di Messina ed investito del titolo di Marchese di Crispiano. Un suo fratello, Donatantonio, si stabilì in Gioia. La moglie di Pasquale Sorìa si chiamava Luisa Scelza.

Per « terraggio » deve intendersi la « mezza semenza »; un « carro » equivale a 36 tomoli

Per dire poi quanto fossero popolari in Gioia i Sorìa di quei tempi, basterà ricordare il detto:

« Dai Capitelli, Prisciantelli, Sorìa e Stea  
Iddio liberi la casa mea! ».

---

(10) Op. cit., pp. 160-73.

(11) Ivi, p. 174.